

EDITORIALE

LA VITA, LA MORTE, LA BUONA CURA

PER AMORE E PER GIUSTIZIA

GIUSEPPE ANZANI

La morte, la nemica. Non facciamo finta, è un pensiero che punge, ne abbiamo paura, ripugnanza, tutti. La morte di quelli che amiamo è dolore. La morte che verrà, la sua attesa temuta è un'emozione rimossa, a scansarne l'angoscia. C'è nella morte qualcosa di sbagliato, di ingiusto, come un segno d'invidia triste, di sconfitta e nonsense. «Dio non ha creato la morte» è scritto nel Libro sacro. Tutta la tensione dell'essere, anche dentro l'istinto, è per la vita. Oppure. Oppure la morte, la sorella. Come una sorta di approdo del senso, o di varco intravisto dal cuore sino a intonarvi una lauda, come nel cantico del santo d'Assisi. Sino a indovinarvi un'ultima beatitudine, quasi un'eco dell'estrema preghiera sapienziale «*beati mortui*» (*qui in Domino moriuntur*).

La vita dell'uomo si disegna dunque in faccia alla sua morte. La morte ne delimita il corso, ma non solo: la morte ne definisce la vocazione all'eterno. Alla *perpetua lux*. L'uomo si studia di tenere accesa la vita studiando i misteri del corpo e i segreti delle sue mappe genomiche, lottando contro le malattie e il declino, affinando le arti chirurgiche, inventando i prodigi della farmacopea; e in questo c'è qualcosa di grande. Grande non per l'illusione di tener scacco infinito alla morte, *epos* perdente, ma per la cura da uomo a uomo, e in ultima analisi per l'amore che la sostiene, in vita e in fine-vita, fino al commiato.

Umanamente. Umanamente è la parola che ho in cuore, intanto che leggo la lettera del papa Francesco al Meeting Regionale Europeo della *World Medical Association* sulle questioni di fine-vita, organizzato in Va-

ticano unitamente alla Pontificia Accademia per la Vita. C'è umanità e ispirazione in quello scritto. A cominciare proprio dalla coscienza del limite della condizione umana mortale, quando gli interventi sul corpo non hanno più proporzionata ragione. Non è dare o darsi la morte, questo: è accettare di non poterla impedire, e «restituire umanità all'accompagnamento del morire». Fa pensare, questa parola del Papa; è una visione etica già solida nella tradizione; ma ne esce come accentuata dalla sua collocazione prolettica. Fermo che intendere la disponibilità della vita e della morte è inaccettabile *hybris*, e l'eutanasia sempre illecita, nell'accanimento affiora un'inversa iattanza. Fa pensare, dico, perché mette a fuoco la difficoltà e la complessità del giudizio nei casi concreti, e in primo piano esalta il ruolo della persona malata nel dialogo terapeutico decisionale. È lui che conta più di tutti. Anche quando è povero, senza potere e nel nostro mondo sempre più abituato a cure strabilianti e costose, teme e denuncia il Papa, vittima designata di «ineguaglianza terapeutica». Brilla, su tutto, una frase che fa da bandiera, come nervo centrale della lettera: papa Francesco la chiama «prossimità responsabile», citando il vangelo del samaritano. E traducendola la innesta nella «relazione senza abbandono» anche nei casi di angoscia. È un passo, questo, dove il linguaggio si fa d'improvviso colloquiale, e dice di dare amore ciascuno come può, nel modo che gli è proprio («ma lo dia!»).

A volte i dibattiti fra esperti di bioetica sembrano un'esercitazione che incrocia principi, assiomi, visioni, sistemi, talvolta sfocando la concretezza delle infinite variabili delle vicende umane del vivere e del morire. E forse non c'è un rasoio di Occam che tutto riduca all'uniformità dell'agire. Mettere in una legge le regole non è facile, ma farlo è doveroso, nel modo il più possibile condiviso. L'ultima parte della lettera vi fa cenno, auspicando un clima «di reciproco ascolto e accoglienza», con il compito di proteggere ogni essere umano e *in primis* i più deboli.

continua a pagina 2

SEGUE DALLA PRIMA

PER AMORE E PER GIUSTIZIA

Viene d'istinto rammentare che in Italia c'è una proposta di legge (sulle Dat) molto discussa, in stallo. Non v'è uniformità di giudizi; ma ciò che è imperfetto potrebbe essere migliorato, corretto, reso adeguato, invece che accantonato senza fine. L'etica è una guida preziosa per esprimere il bene, non per tacerlo; preziosa ed esigente, perché vuole che sia *il bene*. Ci proviamo? C'è spazio, nella riflessione giuridica, per un briciolo di quel lievito, di cui parla il Papa? Un po' d'amore, ognuno come gli è proprio. E di giustizia.

Giuseppe Anzani
© RIPRODUZIONE RISERVATA